

nella misura in cui riusciamo a coglierla dentro di noi. Non è possibile realizzare una scienza psicologica se non si presuppone l'assunto di una fondamentale identità della struttura mentale umana.

"E' noto che tutti gli uomini hanno in comune le stesse caratteristiche anatomiche e fisiologiche, e non c'è medico che non pensi di poter curare qualsiasi uomo, indipendentemente dalla razza e dal colore, con gli stessi metodi adottati per i componenti della sua razza. Ma gli uomini hanno in comune anche la stessa struttura psichica? Tutti gli uomini hanno in comune la stessa natura umana? Esiste la « natura umana » come entità?"

Questo problema è puramente accademico. Se gli uomini si differenziano nella loro fondamentale struttura mentale e psichica, come potremmo parlare di umanità se non in senso fisiologico e anatomico? Come potremmo comprendere un « estraneo », se egli fosse sostanzialmente diverso da noi? Come potremmo capire l'arte, i miti, il dramma di culture diverse, se noi tutti non avessimo in comune la stessa natura umana?" (28)

Per quel che riguarda la complessa questione dei contenuti dell'inconscio, risulta particolarmente importante ed interessante l'analisi dei sogni esposta nel lavoro del '51, "Il Linguaggio Dimenticato".

In quest'opera si sottolinea una caratteristica fondamentale dell'uomo: il 'simbolismo'. Fromm suddivide i simboli in tre categorie: il 'convenzionale', l''accidentale' e l''universale'. I simboli convenzionali sono quelli che usiamo nel linguaggio quotidiano. Pertanto, il suono t-a-v-o-l-o sta ad indicare, convenzionalmente, l'oggetto concreto. I simboli accidentali sono strettamente legati all'esperienza personale di ciascuno. Così, se un uomo ha avuto una triste esperienza in una determinata città, tenderà ad associare il nome di questa ad uno stato emotivo di tristezza. Il simbolo universale, invece, è caratterizzato da una relazione intrinseca con ciò che rappresenta. Il fuoco dà a tutti l'impressione di

vitalità, di energia, di leggerezza, di gaiezza, che divengono, quindi, dei simboli universali. Si capisce che il linguaggio simbolico universale non deve essere appreso, ma è proprio di ciascun essere umano. I simboli universali, quindi, possono essere letti nei sogni e nei miti degli uomini di ogni tempo, a prescindere dal contesto culturale.

Oltre al linguaggio simbolico universale, esistono anche dialetti del simbolismo universale. Essi si sono originati sulla base di quelle differenze di condizioni naturali e climatiche che rendono diverso il significato di certi simboli da regione a regione. Ad esempio, il sole rappresenta la vita per chi vive in climi freddi, ma non nelle regioni dal clima secco, dove, al contrario, è l'acqua a rappresentare la vita. (29)

E' compito dello studioso dell'uomo riscoprire questo linguaggio dimenticato, poichè, se non lo si intende, non si può capire la parte più profonda di noi stessi.

Il lavoro di comprensione delle motivazioni di fondo che animano lo spirito umano ha, nei sogni, il campo privilegiato della sua indagine. E' nei sogni, infatti, che il linguaggio simbolico si manifesta chiaramente. Per Fromm:

"Il sogno è un'espressione, dotata di senso e di significato, di ogni genere di attività mentale che si verifica durante lo stato di sonno." (30)

Nel sogno ogni uomo si esprime attraverso simboli il cui significato deve essere colto, se si vuol capire se stessi. Mentre dormiamo non abbiamo l'obbligo di lavorare, di difenderci o di attaccare, di sorvegliare o dominare la realtà. Nei sogni l'influenza negativa della società non costituisce il filtro dell'esperienza; l'uomo

ritrova se stesso.

"Nel sonno, al regno della necessità succede quello della libertà in cui l'"io sono" è l'unico sistema cui pensieri e sentimenti si riferiscono." (31)

Fromm ha sostenuto che la psicanalisi è la forma più scientifica di psicologia. Essa si basa, infatti, sull'osservazione accurata dei fatti.

"Nessuno viene così minutamente osservato come un paziente in centinaia di ore di sedute analitiche. La procedura dell'analisi consiste nel trarre indicazioni dai fatti osservati, nel formulare delle ipotesi, nel confrontare queste ultime con altri fatti, e infine nel sintetizzare una massa di materiale che è sufficiente, se non a verificare le ipotesi, almeno a riconoscere la possibilità della loro fondatezza." (32)

La psicanalisi frommiana si caratterizza, oltre che per il metodo, per il paradigma assiologico che ne determina l'identità.

La psicologia è intesa da Fromm come:

"Conoscenza della psiche umana avente come scopo il miglioramento dell'uomo." (33)

La psicologia umanistica di Fromm si pone in antitesi rispetto alle moderne teorie istintivistiche e comportamentistiche.

Il punto di riferimento etico della psicanalisi frommiana risiede in quelle teorie filosofiche umanistiche (es: Buddismo, Stoicismo, Filosofia di Aristotele, di Marco Aurelio, di Tommaso d'Aquino, di Spinoza) che, secondo Fromm, hanno costituito una vera e propria "psicologia premoderna".

La filosofia umanistica affermatasi tra il 500 a.C. e il XVII^o secolo poneva come proprio scopo il conseguimento di una conoscenza dell'uomo finalizzata al suo miglioramento morale. Al contrario, in epoca moderna,

la conoscenza dell'uomo è stata messa in relazione, non al miglioramento etico, ma al successo sociale. (34)

L'istintivismo e il comportamentismo sono sottoposti a una severa critica da parte del nostro autore. Entrambe queste teorie presuppongono una concezione dell'uomo che, a giudizio di Fromm, non corrisponde affatto alla realtà.

"La teoria istintuale e quella behavioristica nonostante le grandi differenze hanno qualcosa in comune: per l'una come per l'altra, l'uomo non è affatto il plasmatore della propria esistenza. L'uomo della teoria istintuale è impulso dal passato umano e animale; l'uomo del behaviorismo è impulso da situazioni sociali, da condizioni effettive, è mosso dalle arti seduttive, opportunistiche della sua società, così come l'uomo dell'altra teoria è condizionato dal passato della sua specie. Ma nessuno dei due uomini, o per meglio dire nessun modello umano delle due teorie, è mosso da ciò che vuole, da ciò che è, da ciò che corrisponde alla sua essenza."
(35)

A giudizio di Fromm, la superiorità della psicanalisi rispetto al comportamentismo e all'istintivismo è evidente. La concezione dello stesso Freud, nonostante i limiti a cui abbiamo in precedenza accennato, è fondata su premesse scientifiche ed etiche di gran lunga superiori.

"Freud (...) intendeva sondare scientificamente non solo i moventi dell'agire, vale a dire le passioni, ma, esattamente come la psicologia premoderna, e contrariamente ai due rami principali della psicologia moderna, si proponeva anche uno scopo morale: l'uomo deve conoscersi, deve scoprire il proprio inconscio per pervenire all'indipendenza. L'obiettivo di Freud era il dominio della ragione, la distruzione delle illusioni, in modo che l'uomo divenisse libero ed emancipato. Le sue aspirazioni morali erano le stesse dell'illuminismo, del razionalismo: un obiettivo che trascendeva di gran lunga quello che tutto il resto della psicologia intendeva appunto con tale termine e che proponeva a se stessa, in quanto si limitava a scoprire il modo di ottenere un migliore funzionamento dell'uomo. La meta di Freud era invece un modello umano che da molti punti di vista coincide con quello dei grandi filosofi dell'illuminismo." (36)

La psicanalisi frommiana mira essenzialmente a realizzare una "cura dell'anima". Per questo motivo Fromm è particolarmente critico nei confronti di quella parte di psicanalisti che mirano, soprattutto, al conseguimento dell'"adattamento sociale".

I valori che stanno alla base dell'indagine psicanalitica costituiscono un'elemento fondamentale dal quale dipende il successo dell'analisi.

A giudizio di Fromm, una terapia finalizzata esclusivamente all'adattamento sociale può, al massimo, ridurre le sofferenze del nevrotico. Solo quando il miglior sviluppo della personalità umana diviene lo scopo della terapia, si può realizzare una cura autentica. (37)

A differenza di Freud, Fromm non supporta le sue affermazioni scientifiche con una documentazione clinica. Questo fatto sembrerebbe far venire meno la fondazione empirica delle sue teorie. Bisogna precisare, però, che, seppure Fromm non abbia mai pubblicato alcun volume di casi clinici, esistono degli inediti a questo riguardo. Ci sono diverse ragioni per le quali uno scrittore preciso come Fromm non ha voluto rendere pubbliche le sue esperienze analitiche. Una di queste è il rispetto per l'intimità dei pazienti e la volontà di non ridurre la loro storia a dei "casi clinici". Fromm, inoltre, ha voluto impedire che l'"arte" del suo lavoro di analista si cristallizzasse in una tecnica ripetibile, dal momento che le situazioni cliniche sono spesso irripetibili. E' evidente che queste scelte contengono un elemento polemico nei confronti della psicanalisi ufficiale.

La critica frommiana nei confronti del movimento psicanalitico è radicale e risoluta come quella rivolta al comportamentismo e all'istintivismo.

Fromm biasima severamente la tendenza degli psicanalisti post-freudiani a dimenticare gli elementi innovativi della teoria freudiana e a considerare solo quelli conformistici. Per usare i termini di Fromm,

si può dire che la maggioranza degli psicanalisti, invece di seguire il Freud "rivoluzionario", ha preferito seguire quello conformista. In questo modo la psicanalisi si è trasformata in una teoria che vede coincidere il 'sano' con il 'normale', riducendo la malattia mentale all'anormalità. All'interno di questa prospettiva non è importante se la 'normalità' corrisponda in modo adeguato ai bisogni umani autentici.

"Freud fu un pensatore coraggioso e radicale nelle sue scoperte, ma nella loro applicazione fu ostacolato dalla fede cieca che la sua società, per quanto tutt'altro che soddisfacente, costituisse la forma estrema del progresso umano. (.....) Freud poteva essere seguito in ambedue le direzioni. Comunque i suoi discepoli ortodossi seguirono il riformatore, non il radicale. Non riuscirono a sviluppare la teoria, liberandone le scoperte basilari dall'angustia propria del loro tempo, in una struttura più ampia e coraggiosa." (38)

Dal punto di vista di Fromm l'elemento umanistico-normativo costituisce il nucleo essenziale di una scienza psicanalitica radicale che si interessi veramente della cura dell'anima.

"(...) il rinnovamento creativo della psicoanalisi è possibile solo se essa riuscirà a superare il suo conformismo positivista e tornerà a essere una teoria critica e provocatrice, nello spirito di un umanesimo radicale. La psicoanalisi così riesaminata continuerà a scavare sempre più profondamente nel sottosuolo dell'inconscio, criticherà tutti gli ordinamenti sociali che piegano e deformano l'uomo, e si interesserà di quei processi che condurrebbero ad adattare la società alle necessità umane, piuttosto che all'adattamento dell'uomo alla società." (39)

La psicologia è, dunque, per Fromm, uno strumento di fondamentale importanza per la comprensione dell'essere umano. D'altra parte, come vedremo, l'etica frommiana si basa proprio sulla comprensione dell'uomo e dei suoi bisogni. Per questo motivo la morale ha bisogno della psicologia.

La concezione frommiana della psicologia apre le

porte ad una nuova ed originale concezione della morale. Il discorso di Fromm si allarga e si approfondisce, cogliendo le conseguenze filosofiche che scaturiscono dalle premesse psicologiche.

NOTE

- 1) F.C. CUSIMANO - BORIS LUBAN PLOZZA, Erich Fromm, Milano, Puleio, 1984, p.10
- 2) ROMANO BIANCOLI, Erich Fromm e la sua critica a Sigmund Freud, in: Atti del simposio di Locarno, op.cit., p.3.
- 3) ERICH FROMM, Metodo e funzione di una psicologia analitica sociale, in: La Crisi della psicoanalisi, op.cit., pp.157-159
- 4) ARMANDO CATEMARIO, La Società Malata, Napoli, Giannini, 1962, p.474
- 5) ERICH FROMM, Metodo e funzione di una psicologia analitica sociale, op.cit., p.163
- 6) ERICH FROMM, L'Autorità e la Famiglia, Firenze, Guaraldi, 1969, pp.192-202
- 7) ERICH FROMM, Dalla Parte dell'Uomo, Roma, Astrolabio, 1971, pp.39-40
- 8) Ibidem, p.28
- 9) ERICH FROMM, Psicanalisi della Società Contemporanea, op.cit., p.82

- 10) Ibidem, p.83
- 11) HERBERT MARCUSE, Eros e Civiltà, Torino, Einaudi, 1964, p.191
- 12) ERICH FROMM, Grandezza e Limiti del Pensiero di Freud, op.cit., pp.41-42
- 13) Ibidem, p.42
- 14) Ibidem, p.42
- 15) ERICH FROMM, Missione di Sigmund Freud, Roma, Newton Compton, 1978, pp.127-128
- 16) ERICH FROMM, Psicoanalisi e Buddismo Zen, Roma, Astrolabio, 1968, p.103
- 17) Ibidem, pp.103-104
- 18) ERICH FROMM, Il Linguaggio Dimenticato, Milano, Mondadori, 1987, p.34
- 19) ERICH FROMM, Psicoanalisi e Buddismo Zen, op.cit., pp.104-105
- 20) Ibidem, 1968, p.106
- 21) Ibidem, pp.106-107
- 22) Ibidem, pp.107-108
- 23) Ibidem, pp.108-112
- 24) Ibidem, p.113

- 25) Ibidem, p.114
- 26) Ibidem, pp.115-117
- 27) Ibidem, pp.119-120
- 28) ERICH FROMM, Marx e Freud, op.cit., p.37
- 29) ERICH FROMM, Il Linguaggio Dimenticato, op.cit., pp.16-24
- 30) Ibidem; p.29
- 31) Ibidem, p.30
- 32) ERICH FROMM, Personalità, Libertà, Amore, Roma, Newton Compton, 1980, p.68
- 33) ERICH FROMM, L'amore per la Vita, Milano, Mondadori, 1984, p.82
- 34) Ibidem, p.82
- 35) Ibidem, p.87
- 36) Ibidem, pp.88-89
- 37) ERICH FROMM, Psicanalisi e Religione, Milano, Mondadori, 1987, pp.65-66
- 38) ERICH FROMM, La Crisi della Psicoanalisi, op.cit., pp.16-17
- 39) Ibidem, 1971, p.45

Capitolo 3

L'Elica

a) L'umanesimo etico

Il nostro secolo è stato caratterizzato da forti sentimenti di incertezza, di timore e di angoscia, testimoniati significativamente da quella che è stata definita "cultura della crisi". (1)

La cultura della crisi è rappresentata da pensatori assai diversi uno dall'altro, per estrazione culturale, nazionalità, tendenze politiche e religiose. L'esperienza delle guerre mondiali, del totalitarismo, del conformismo di massa, ha costituito una pesante delusione per l'ottimismo progressista del secolo scorso, determinando un senso di insicurezza e di sfiducia nel futuro.

Questo clima di tensione, unito ad una più estesa libertà di pensiero nelle nazioni democratiche, ha fatto sì che, in sede etica, il '900 sia stato un secolo di problematizzazioni. Si è avuto un rapido succedersi di proposte etiche e molti valori a cui si era creduto in precedenza sono stati messi in dubbio o negati del tutto.

Di fronte al pericolo di uno scivolamento nel relativismo etico assoluto e nel pessimismo, la filosofia morale ha dovuto moltiplicare i propri sforzi ed affinare i suoi strumenti. La più articolata dialettica di pensiero e le nuove conoscenze offerte dalle nuove scienze umane hanno costituito gli elementi fondamentali per un accostamento più "scaltrito" all'eterna questione del bene e del male.

L'approccio di Fromm ai problemi morali si fonda, appunto, proprio sull'utilizzazione dei nuovi strumenti conoscitivi offerti dalle scienze umane.

Nella storia della filosofia morale, le

affermazioni di Hume hanno costituito uno dei principali argomenti contro la possibilità di servirsi della ragione quando si tratta di opzioni etiche e, di conseguenza, contro la possibilità di individuare valori oggettivi.

Hume concepiva le passioni come il principale oggetto di studio della filosofia morale. Egli pensava che la verità e la falsità risiedessero, rispettivamente, nell'accordo e nel disaccordo tra le idee. In tal modo, le passioni umane, in quanto non suscettibili di accordo o di disaccordo, non possono essere sottoposte all'esame della ragione. (2)

Come si sa, è stato Immanuel Kant, nella seconda metà del XVIII^o secolo, a sostenere con notevole rigore l'assunto che il fondamento delle scelte etiche risieda nella ragione umana. Durante il secolo scorso il razionalismo etico ha avuto numerosi sostenitori, specialmente tra i pensatori che si rifacevano proprio a Kant, ma anche avversari di notevole acume come Shopenhauer, Kierkegaard e Nietzsche.

Nel nostro secolo il bisogno di certezze si è fatto via via più forte. Anche se in certi ambiti, come quello del neo-positivismo logico, si è sostenuta la totale estraneità della razionalità rispetto ai problemi della morale, il bisogno di non relegare le scelte di valore all'arbitrio o alle passioni irrazionali si è fatto sentire da più parti. Esempio di questa tendenza è l'opera del filosofo polacco Chaim Perelman, che ammise l'impossibilità di una rigorosa coerenza logica dei giudizi morali, ma, nello stesso tempo, si impegnò a fondo nel tentativo di sottrarre tali giudizi al relativismo e all'irrazionalismo. (3)

La posizione di Fromm rispetto ai problemi dell'etica, in un certo senso, si avvicina a quella del Perelman. Anche Fromm, infatti, non crede che i giudizi etici possano avere un valore assoluto e definitivo, ma è

convinto che si possa, perlomeno, parlare di "oggettività dei valori".

Nel pensiero frommiano la psicologia pone le basi per la realizzazione di una conoscenza oggettiva dei valori etici e recupera la possibilità di un approccio razionale ai problemi dell'assiologia.

Secondo Fromm, la psicologia ha non solo il compito di "ridimensionare i giudizi etici falsi", ma può anche "costituire la base per la costruzione di norme valide ed oggettive".

Basandosi sulla propria esperienza psicanalitica, egli ritiene che:

"(...) i problemi etici non si possono omettere nello studio della personalità, né sul piano teorico, né su quello terapeutico. I giudizi di valore che compiamo determinano le nostre azioni, e sulla validità di essi poggiano la nostra salute mentale e la nostra felicità." (4)

Fromm rifiuta risolutamente le posizioni etiche a carattere relativistico ed arbitraristico. A suo giudizio l'oggettività dei valori è valutabile in base alla efficacia di questi rispetto ai bisogni fondamentali che caratterizzano la natura umana.

Pur senza fare particolari riferimenti, il nostro autore è assai critico verso la sfiducia moderna nella possibilità di fondare un'etica di tipo razionale. A suo giudizio, ci si può servire della ragione come guida morale, rifiutando qualsiasi autorità (come quella della Chiesa), così come ha insegnato la tradizione filosofica dell'illuminismo. (5)

Fromm si propone di mostrare che la conoscenza della natura umana è indispensabile a chi vuol individuare le norme valide a conseguire il bene ed evitare il male.

"Norme etiche valide possono istituirsi mediante la ragione umana ed essa sola.

L'uomo è capace di discernere, e di compiere giudizi di valore validi quanto qualsiasi altro giudizio formulato dalla ragione. La grande tradizione del pensiero etico umanistico ha gettato le basi del sistema di valori fondato sull'autonomia e la ragione umana. Tali sistemi vennero costruiti sulla premessa che, per conoscere cosa sia buono o cattivo per l'uomo, si debba conoscere la natura dell'uomo. E' dunque, esse erano pure investigazioni psicologiche." (6)

In quanto umanistica, l'etica frommiana si contrappone a qualsiasi etica autoritaria in cui le norme di condotta non sorgono in funzione dei bisogni umani ma sono stabilite da un'autorità a cui bisogna sottomettersi. L'autorità può essere rappresentata, ad esempio, da una persona (il caso del dittatore), da una divinità, dall'opinione della maggioranza. La critica frommiana non è diretta a colpire ogni tipo di autorità, ma soltanto quella che egli chiama "irrazionale" e che si contrappone a quella "razionale". L'autorità razionale si fonda sulla competenza; per affermare la propria influenza non ha bisogno di ricorrere all'intimidazione e non deve farsi ammirare per le sue "qualità magiche". Essa "esige controllo e critica costante da parte di chi vi è soggetto", realizzando così un rapporto dialettico e non unidirezionale. L'autorità razionale è sempre temporanea, in quanto il suo fine è quello di aiutare a crescere chi volontariamente le si subordina. L'"autorità irrazionale", al contrario, "è sempre un potere che viene imposto alle persone". Il rapporto autorità irrazionale - soggetto è caratterizzato dal potere da una parte e dal timore dall'altra. Esso preclude qualsiasi possibilità di critica nei confronti di chi comanda. (7) Il rapporto insegnante - allievo è, sul piano ideale, un esempio di autorità razionale, mentre il rapporto padrone - schiavo è un esempio di autorità irrazionale. Sia l'insegnante che l'allievo sono accomunati dal perseguire il medesimo fine: il progresso dell'allievo. I fini del padrone sono invece in aperto contrasto con quelli dello schiavo; il primo cerca di sfruttare al massimo le energie del

secondo, il quale, al contrario, lotta per conservare almeno un minimo di felicità. (8)

L'etica autoritaria si distingue da quella umanistica in virtù di un "criterio formale" e di un "criterio materiale". Formalmente, l'etica autoritaria nega che l'uomo possa conoscere cosa è bene e cosa è male; materialmente, vale a dire secondo il contenuto, bene e male sono fondati in relazione agli interessi dell'autorità e non di chi le è subordinato. L'etica umanistica si basa sul presupposto formale che l'uomo possa determinare da sé il "criterio della virtù e del peccato", e su quello materiale per cui "bene è ciò che è bene per l'uomo e male ciò che per l'uomo è nocivo". (9)

Secondo Fromm, la genesi dei giudizi morali va ricercata, soprattutto, nelle esperienze vissute nell'infanzia. Il forte bisogno di approvazione che caratterizza la vita del bambino fa sì che i suoi giudizi di valore siano in funzione delle reazioni amichevoli o non amichevoli delle persone che per lui hanno importanza. Nella vita scolastica e in quella sociale operano fattori simili. Le azioni lodate sono 'buone'; quelle biasimate sono 'cattive'. Un bambino spaventato, insicuro e sottomesso ai genitori, può essere giudicato 'buono', mentre un altro che esprime una volontà di indipendenza e interessi genuini può essere considerato 'cattivo'. (10)

Per Fromm, dunque, è la pressione a cui ci sottopongono le aspettative sociali il principale fattore che ci impedisce di esprimere dei giudizi etici obiettivi. Il successo dell'etica autoritaria è determinato proprio dalla tendenza di ogni uomo a suscitare l'approvazione altrui.

Nell'etica frommiana, la virtù consiste nello sviluppo delle qualità potenziali della specie umana e di quelle individuali di ciascun uomo. Al contrario, il concetto moderno di virtù come autonegazione ed

obbedienza è tipico di un'etica autoritaria. (11)

L'essere umano è al centro dell'etica frommiana.

"L'etica umanistica è antropocentrica; non, ovviamente, nel senso che l'uomo è il centro dell'universo, ma nel senso che i giudizi di valore, come tutti gli altri giudizi e persino tutte le percezioni, si radicano nella peculiarità della sua esistenza, e sono significative soltanto in riferimento ad essa; l'uomo, invero, è 'misura di tutte le cose'. La posizione umanistica è che nulla vi è di più alto, nulla di più degno, dell'esistenza umana." (12)

Il relativismo etico è incompatibile con una concezione umanistica della morale, poichè quest'ultima presuppone l'esistenza di una natura umana e, quindi, una sostanziale uguaglianza dei bisogni umani fondamentali. Per questo motivo Fromm propende per l'oggettivismo etico, che ha avuto i suoi primi sostenitori nell'antica Grecia.

A giudizio dello psicanalista, la dottrina edonistica di Aristippo ebbe il merito di affermare la centralità dell'individuo, ma, sostenendo una posizione soggettivista, conteneva un elemento di grave difficoltà. (13)

Herbert Spencer si è sforzato di risolvere il problema insito nell'edonismo etico, sostenendo che il piacere ha una precisa funzione oggettiva nel processo evolutivo biologico. Eppure, sostiene il nostro autore, questa posizione non regge di fronte all'indagine psicologica la quale nega che il piacere possa essere considerato come un criterio oggettivo di valore. Infatti:

"(...) esistono persone che godono della sottomissione e non della libertà, che traggono piacere dall'odio e non dall'amore, dallo sfruttamento e non dal lavoro produttivo." (14)

E' evidente che il rifiuto frommiano ad assumere il

piacere come criterio dell'etica umanistica è causato dal fatto che il piacere perverso, che contraddistingue alcuni orientamenti caratteriali nevrotici, lede la dignità della persona umana.

Proseguendo la storia dell'edonismo, il nostro autore nota che la distinzione operata da Epicuro tra 'piaceri superiori' e 'piaceri inferiori' fu un tentativo di superare i limiti del soggettivismo precedente. Epicuro cercò di dimostrare che l'edonismo è coerente con le virtù della speranza, del coraggio, della giustizia e dell'amicizia. Il suo ricorso al concetto astratto di 'sentimento' quale criterio di giudizio del bene denota, però, la sua incapacità di individuare un criterio etico oggettivo realmente valido. (15)

L'edonismo greco fu una filosofia morale a carattere umanistico, ma fallì nell'intento di realizzare un'etica oggettiva. Questo, a giudizio di Fromm, non significa affatto che vi sia incompatibilità tra umanesimo ed oggettivismo. Anzitutto, egli sottolinea il fatto che 'oggettivo' non significa 'assoluto'. Un'ipotesi può essere 'oggettivamente valida' in quanto verificata sulla base di prove significative ma limitate e soggetta ad affinamento futuro. (16)

Da queste premesse il nostro autore muove verso il difficile problema della costruzione di una scienza della morale. Egli tenta di dare una risposta all'incredulità diffusa nell'era contemporanea, sforzandosi di indicare una via verso la fiducia e la determinazione necessarie alla costruzione di un mondo 'a misura d'uomo'.

b) La scienza della morale

Nel nostro secolo si è spesso negata la possibilità di realizzare una scienza della morale, ma la speranza di

individuare dei criteri etici oggettivi non è stata mai vanificata del tutto.

Nell'ambito della filosofia italiana, val la pena di ricordare l'opera di Erminio Juvalta, che sostenne la realizzabilità di una scienza morale in quanto scienza normativa. Secondo il filosofo italiano una "scienza normativa etica" consiste in un sistema di precetti subordinati al perseguimento di un fine universale. (17) Il fine che, a giudizio di Juvalta, può essere considerato come universalmente desiderabile è quello della giustizia, in quanto esigenza profonda, tenace e incoercibile nell'uomo. (18)

Anche nell'ottica di Fromm la scienza della morale è scienza normativa. Egli è consapevole della difficoltà costituita dal rapporto tra fatti e valori, e si propone di dare una risposta all'obiezione che "i fatti vanno chiaramente distinti dai valori".

Per comprendere come sia possibile una scienza della morale, Fromm fa ricorso al concetto di 'arte'. Infatti, in arte si è soliti stabilire delle norme 'obiettivamente valide' che vengono dedotte da verità scientifiche sostenute dall'osservazione empirica e da procedimenti logici. Ogni arte ha bisogno di una scienza teoretica che fornisca conoscenze di fatti e principi utili a stabilire delle norme valide al raggiungimento delle proprie finalità. Il momento normativo è quello della "scienza applicata" (o pratica). Se, ad esempio, si vuole costruire una ferrovia, bisogna farlo nel rispetto di determinati principi scientifici. (19)

Secondo Fromm:

"(...) non soltanto la medicina, l'ingegneria, e la pittura sono arti; il vivere stesso è un'arte: in realtà è l'arte più importante e nello stesso tempo la più difficile e complessa che l'uomo possa praticare. Suo oggetto non è questa o quella realizzazione specializzata, bensì l'azione del vivere, il processo secondo il quale si sviluppa quanto si è potenzialmente. Nell'arte di vivere, l'uomo è insieme l'artista e l'oggetto della sua arte; lo scultore è il marmo; e il medico

è il paziente." (20)

Da queste premesse scaturisce una concezione dell'etica come "scienza applicata dell'arte di vivere", che si fonda sulla scienza teorica della natura umana. (21)

Una scienza applicata può stabilire delle norme solo in funzione di determinate finalità. Pertanto, non potrebbe esistere una scienza medica se non si postulasse desiderabile la cura dalla malattia. In Fromm, l'etica si differenzia dalle altre scienze applicate in quanto il suo fine è "l'istinto alla vita", desiderio che accomuna ogni organismo vivente.

"L'esistenza e il dispiegarsi delle potenze specifiche di un organismo sono un'unica e medesima cosa. Tutti gli organismi recano in sé una tendenza intrinseca ad attuare le proprie potenzialità specifiche. Lo scopo della vita dell'uomo, pertanto, va inteso come il dispiegamento dei suoi poteri, secondo le leggi della sua natura." (22)

Secondo Fromm l'"uomo" come concetto generale non esiste. Ogni uomo divide con i suoi simili determinate caratteristiche che costituiscono "il nucleo delle qualità umane", ma, nello stesso tempo, resta un individuo particolare in cui "la mescolanza di carattere, temperamento, talenti, disposizioni", lo rendono unico come le sue impronte digitali. Il dovere di restare vivi è, allo stesso tempo, dovere di sviluppare l'"individuo che potenzialmente si è".

Riassumendo:

"(...) il bene nell'etica umanistica è l'affermazione della vita, il dispiegamento delle potenzialità umane. Il male costituisce la paralisi delle potenzialità umane; il vizio è irresponsabilità verso se stessi." (23)

Il desiderio di vivere e realizzare le proprie potenzialità è, nell'etica frommiana, l'elemento che

accomuna qualsiasi essere umano.

"Possiamo immaginare una cultura etica in cui la gente non voglia né quadri, né ponti, ma non possiamo immaginarne una in cui la gente non voglia vivere." (24)

Se, dunque, si vuol vivere e portare a compimento la propria creatività, bisogna realizzare una conoscenza dell'essere umano che costituisca la teoria sulla base della quale individuare delle norme di comportamento valide a conseguire la propria "umanità" e la propria "individualità". Bisogna, insomma, realizzare una scienza teorica dell'uomo su cui si possa fondare l'etica come scienza applicata dell'arte di vivere.

Abbiamo visto, nel capitolo precedente, come la ragione, l'autoconsapevolezza e l'immaginazione, separino l'uomo dalla natura. Questa separazione determina dei bisogni psicologici comuni ad ogni uomo, esattamente come quelli fisiologici.

"I bisogni fisiologicamente condizionati non costituiscono la sola parte imperativa della natura umana. C'è un'altra parte altrettanto incoercibile, che non è radicata nei processi fisici, ma nell'essenza stessa del modo e della pratica di vita umani: il bisogno di essere in rapporto con il suo mondo esterno, il bisogno di evitare la solitudine." (25)

La solitudine che ogni uomo desidera evitare, non è tanto quella fisica, quanto quella 'morale'. Infatti, si può essere soli fisicamente per anni, ma restare in rapporto con idee, valori e modelli sociali, senza soffrire un disagio insopportabile. Il monaco, pur isolato fisicamente nella sua cella, mantiene un contatto esistenziale con il resto del mondo perchè crede in Dio; il prigioniero politico in isolamento non si sente veramente solo perchè è unito moralmente ai suoi compagni in lotta.

Così come l'inedia porta alla morte fisica, la solitudine morale porta alla disintegrazione mentale,

alla pazzia. (26) Se l'uomo non vuole sentirsi come un'insignificante particella di polvere, deve porsi in relazione, deve sentirsi unito agli altri uomini, deve dare un orientamento alla sua vita. (27)

Il fatto che Fromm, nell'espone la sua concezione dell'essere umano, non abbia fatto riferimento ad altri autori, eccetto Aristotele, Spinoza e Dewey, potrebbe far pensare ad una completa originalità di essa. Eppure, la stessa terminologia adoperata da Fromm testimonia una certa influenza della filosofia esistenzialista; quando dice che "l'uomo è gettato in questo mondo", usa un termine Heideggeriano; quando parla di "situazione umana" si serve di un concetto Kierkegaardiano. (28) D'altra parte, abbiamo già visto quanto il pensiero frommiano sia stato influenzato dalla concezione antropologica di Marx.

Secondo Fromm, l'uomo non possiede una natura fissa, ma la sua adattabilità all'ambiente esterno ha dei precisi limiti; l'essere umano può anche adattarsi a condizioni ambientali non soddisfacenti, ma soltanto al prezzo di una forte sofferenza.

"L'uomo può adattarsi alla schiavitù, ma ad essa reagisce abbassando il livello delle sue qualità intellettuali e morali; può adattarsi ad una cultura permeata di mutua sfiducia e ostilità, ma a tale adattamento reagisce divenendo debole e sterile. L'uomo può adattarsi a condizioni culturali che esigano la pressione degli impulsi sessuali, ma adeguandosi a tale adattamento, sviluppa, come ha mostrato Freud, sintomi nevrotici. Può adattarsi pressoché a qualsiasi schema culturale ma, nel limite in cui tali schemi ne contraddicano la natura, sviluppa turbe mentali ed emotive che infine lo costringono a mutare tali condizioni, non potendo egli mutare la propria natura. (29)

La situazione umana conduce a delle 'dicotomie' che Fromm chiama 'esistenziali', in quanto radicate nell'esistenza. La prima di queste risiede nella certezza della morte. Storicamente, molte ideologie hanno cercato di negare questa dicotomia. Il Cristianesimo lo ha fatto

postulando l'immortalità dell'anima. A giudizio del nostro autore, la coscienza della morte non può essere negata. Questa coscienza influenza profondamente il vivere, ma la morte resta incompatibile rispetto alla vita. La morte non ha niente a che vedere con la vita, non è una parte significativa della vita. Il saggio, dice Fromm rifacendosi a Spinoza,

"(...) non pensa alla morte, ma alla vita".

.Dalla mortalità dell'essere umano scaturisce anche la seconda dicotomia. La brevità della vita impedisce la piena realizzazione delle potenzialità di ogni uomo. Anche in questo caso le ideologie hanno cercato di negare la realtà postulando che le potenzialità umane si concretizzano dopo la morte, oppure sostenendo che la propria epoca costituisca il culmine del progresso dell'umanità. Altre ideologie hanno, invece, sostenuto che il fine umano non è lo sviluppo della vita, ma l'abnegazione del singolo a favore della società.

L'ultima dicotomia è quella, già detta, della separazione dell'uomo dalla natura.

Da queste dicotomie fondamentali, Fromm distingue le contraddizioni storiche della vita individuale e sociale, che non costituiscono una parte ineliminabile della vita umana e possono essere superate. E' contraddittorio che esista una quantità enorme di mezzi tecnici utili a soddisfare i bisogni materiali e che essi non vengano usati esclusivamente per la pace e per il benessere. Ma questa contraddizione è giudicata da Fromm, essenzialmente, come il frutto di una mancanza di coraggio e di saggezza dell'uomo, e può essere quindi risolta. (30)

Le contraddizioni esistenziali sono ineliminabili. L'uomo può cercare di negarle ricorrendo alle tranquillizzazioni offerte dalle ideologie, o distra-

endosi nei piaceri e negli affari, o rinunciando alla propria libertà per sottomettersi a un potere superiore. Tutti questi tentativi, però, sono soltanto delle pseudo-soluzioni, e lasciano in chi vi ricorre una profonda insoddisfazione. Per questo motivo, afferma Fromm:

"Non vi è che una soluzione al problema: guardare in faccia la verità, riconoscere la propria solitudine fondamentale in un universo che è indifferente al suo destino, riconoscere che non esiste una potenza che lo trascenda e che possa risolvere per lui il suo problema. L'uomo deve accettare la responsabilità di se stesso, e il fatto che soltanto impiegando i propri poteri può conferire significato alla propria vita." (31)

Qualsiasi religione, filosofia o ideologia, è, per Fromm, un tentativo di dare soluzione alla disarmonia dell'esistenza umana. In mancanza di un termine più adatto, Fromm chiama questi sistemi "schemi di orientamento e devozione". L'uomo non è soltanto intelletto, ma anche corpo e sentimento. Per questo motivo, qualsiasi sistema di orientamento non implica soltanto le potenzialità intellettuali, ma anche quelle affettive e sensuali. Tra questi 'schemi', oltre alle religioni teistiche, sono inclusi il totemismo e l'animismo dei popoli primitivi; i sistemi non teistici come il buddismo; filosofie come lo stoicismo.

L'esistenza dei sistemi di orientamento durante tutta la storia dell'uomo è, per Fromm, la dimostrazione dell'insopprimibilità dei bisogni psicologici fondamentali. Per questo motivo, ogni uomo fa suo un sistema di orientamento che si confà al proprio grado di maturità. Una persona matura, produttiva e razionale tende, ovviamente, ad abbracciare uno schema che corrisponda, nei valori, al proprio grado di maturità.(32)

Secondo il punto di vista frommiano, ogni uomo è idealista. Non si può 'non avere ideali', ma si può solamente 'averne di buoni o di cattivi'.

"Le manifestazioni migliori, ma anche le più sataniche della mente umana, non sono manifestazioni della sua carne, ma di tale 'idealismo', cioè del suo spirito. Pertanto una concezione relativistica, che asserisca che possedere ideali o sentimenti religiosi è valido in se stesso, è pericolosa ed erronea. Dobbiamo comprendere ogni ideale, compresi quelli che compaiono nelle ideologie laiche, come espressioni del medesimo bisogno umano, e dovremo giudicarli rispettando la verità, nella misura in cui conducono allo sviluppo delle potenzialità umane, e in cui costituiscono una risposta autentica al bisogno umano di equilibrio e armonia nel proprio mondo." (33)

In definitiva, possiamo dire che la situazione umana pone un problema a cui nessuno può sottrarsi:

"(...) come possiamo trionfare del dolore, della prigionia, della vergogna, prodotti dall'esperienza dell'isolamento; come possiamo trovare unione in noi stessi, con i nostri simili, con la natura?" (34)

Le risposte a questo quesito possono essere diverse, ma si riducono a due fondamentali: regredire all'unità precedente alla nascita e, quindi, alla inconsapevolezza, o nascere completamente sviluppando la consapevolezza, la ragione e l'amore, per una comunione rispettosa dell'individualità umana e delle sue potenzialità. (35)

La risposta alla situazione esistenziale coinvolge l'essere umano nella sua totalità. Tale risposta coincide con l'orientamento caratteriale di ciascun individuo. Ecco che, allora, si chiarisce ulteriormente il ruolo della psicologia rispetto all'etica:

"Lo sviluppo di un'etica umanistico-oggettiva, in quanto scienza applicata, dipende dallo sviluppo della psicologia come scienza teorica." (36)

Secondo Fromm, la filosofia morale di Spinoza testimonia un progresso rispetto a quella di Aristotele proprio in virtù del suo riferirsi ad una psicologia

dinamica e non ad una statica.

"Spinoza scopri la motivazione inconscia, le leggi associative, la persistenza per tutta la vita delle esperienze infantili. Il suo concetto di desiderio è un concetto dinamico, superiore alla 'abitudine' di Aristotele. Ma la psicologia di Spinoza, come tutto il pensiero psicologico fino al diciannovesimo secolo, tendeva a rimanere astratta, e a non fissare alcun metodo per verificare le proprie teorie mediante l'investigazione empirica e l'esplorazione di dati nuovi concernenti l'uomo." (37)

Soltanto con l'avvento della psicologia dinamica di Freud, che studia l'uomo nella totalità della sua personalità e non nei suoi aspetti isolati, l'etica, secondo Fromm, è divenuta suscettibile di vero progresso. Freud ha rivoluzionato il metodo di studio della psicologia, scoprendo che il sintomo nevrotico può essere compreso solo in riferimento al carattere della persona che lo manifesta. In questo modo egli ha posto le basi per una scienza del carattere trascurata negli ultimi secoli dalla psicologia e lasciata a romanzieri e drammaturghi. (38)

Pur ponendosi all'interno di una posizione teorica diversa, Fromm sottolinea con fermezza il valore della caratterologia freudiana.

"(...) mi sembra che i concetti freudiani sulla formazione del carattere abbiano un valore incalcolabile: anzi credo che lo studio scientifico del carattere abbia inizio col giorno in cui Freud pubblicò il suo breve articolo sul carattere anale." (39)

Nell'etica frommiana la caratterologia assume un ruolo determinante. Una teoria dei caratteri, anche se non è completamente sviluppata, permette di capire che non è possibile parlare di vizi e virtù a prescindere dal carattere di una persona. Infatti, se l'umiltà è determinata dal terrore, oppure serve a compensare un'arroganza repressa, non può certo essere considerata

una virtù. Secondo Fromm, insomma:

"Vero oggetto dell'investigazione etica è il carattere virtuoso o vizioso, e non le singole virtù o vizi" (40)

Pur riconoscendo i meriti della caratterologia freudiana che costituisce la base per una comprensione obiettiva dei valori morali, il nostro autore critica il relativismo etico di Freud. Quest'ultimo, infatti, ha evidenziato che la psicologia aiuta a comprendere le motivazioni che sottostanno ai giudizi di valore, ma ha disconosciuto che essa possa determinare un criterio che stabilisca la validità dei giudizi morali.

Nonostante Freud propendesse per il relativismo etico, nota Fromm, è chiaro che tale relativismo non fu mai assoluto. Il concetto freudiano della psicanalisi, come metodo di cura fondato sulla sostituzione dell'"io razionale" all'"id irrazionale" è basato su una fiducia illuministica nel valore della ragione. Inoltre, l'accostamento del concetto di "produttività" a quello di "carattere genitale" e di quelli di "dipendenza, "avidità" e "avarizia" a quello di carattere pre-genitale è indice di una posizione etica abbastanza precisa. (41)

La psicologia viene incontro all'etica nell'atto di studiare e descrivere le diverse forme caratteriali che costituiscono la risposta di ogni essere umano alla propria situazione esistenziale. Le scelte etiche profonde vanno ricercate nel carattere di ogni persona. Soltanto la comprensione delle dinamiche caratteriali può farci consapevoli della vera natura delle scelte di valore.

c) La caratterologia e l'etica razionale

Prima di descrivere le varie tipologie caratteriali, occorre definire i concetti di carattere, temperamento e personalità.

Con il concetto di personalità Fromm intende:

"La totalità di qualità psichiche ereditarie e acquisite, che sono caratteristica di un'individuo e che rendono l'individuo unico." (42)

Il temperamento, unito alle doti ed alle qualità psichiche costituzionalmente date, costituisce le qualità ereditate, mentre il carattere costituisce quelle acquisite. Il temperamento è la modalità di reazione individuale alle situazioni. La reazione può essere più o meno intensa, ma questo non ha niente a che vedere con la bontà o la cattiveria delle persone. Il carattere riflette l'orientamento di ciascun uomo rispetto al problema etico fondamentale. Le differenze di temperamento non interessano l'etica, mentre quelle di carattere la coinvolgono profondamente, in quanto esprimono il grado di successo o di fallimento nell'arte di vivere.

La teoria della personalità del nostro autore si discosta da quella comportamentista, che considera i tratti comportamentali sinonimi di quelli caratteriali. Fromm segue Freud nel sostenere che il carattere è "un insieme di impulsi che sottendono ma non si identificano col comportamento". La caratterologia frommiana scava nelle motivazioni profonde, spesso inconscie, sottese al comportamento stesso. Una persona può essere economa perchè le circostanze lo richiedono o perchè l'avarizia distingue il suo animo; il comportamento è lo stesso, ma la motivazione diversa.

La teoria dei caratteri di Fromm segue quella di Freud anche nell'asserire che non sia importante il

singolo tratto caratteriale, ma l'organizzazione totale del carattere stesso. La differenza fondamentale tra le due posizioni risiede nella considerazione che alla base della formazione della personalità, secondo Fromm, non stanno le forze libidiche, ma le modalità del rapporto dell'individuo con l'esterno.

Fromm evidenzia che l'uomo si mette in rapporto con il mondo in due modi diversi: attraverso un "processo di assimilazione", mediante cui ogni uomo si procura le cose di cui ha bisogno, e un "processo di socializzazione", mediante cui ciascuno si pone in relazione con gli altri e con se stesso. Il bisogno di "assimilare le cose" e di "relazionarsi agli altri" è un qualcosa da cui l'uomo non può prescindere. Le forme di relazione che caratterizzano i due processi sono 'aperte', vale a dire non determinate dall'istinto. (43)

L'uomo si orienta nella vita secondo modalità di relazione che costituiscono il nucleo del suo carattere, da Fromm considerate come:

"La forma (relativamente stabile) nella quale si canalizza l'energia umana durante il processo di assimilazione e di socializzazione."

Il carattere non è soltanto ciò che nell'uomo sostituisce l'istinto animale, e che permette di liberarsi dal peso di dover prendere una decisione nuova in ogni situazione, ma ha anche la funzione emotiva di selezionare idee e valori. Esso costituisce, inoltre, la base dell'adattamento sociale dell'individuo. (44)

Nell'elaborazione della teoria caratteriale di Fromm, rivestono una grande importanza le dinamiche socio-economiche e culturali. Tale teoria è ricostruibile per intero solo facendo riferimento a diverse importanti opere del nostro autore. In questo capitolo ci proponiamo di esporre soltanto gli orientamenti maligni,

riservandoci di parlare di quello benigno nel prossimo, quando affronteremo il problema della libertà.

In "Fuga dalla Libertà", Fromm si serve del "processo di socializzazione" come paradigma di conoscenza degli orientamenti caratteriali.

Come s'è detto, alla base della formazione del carattere c'è il bisogno di adattarsi a determinate condizioni oggettive. L'adattamento che interessa la genesi del carattere non è statico, ma dinamico. L'adattamento statico, infatti, non influisce sulla formazione del carattere. Esempio di tale adattamento è il passare dall'usanza orientale delle bacchette a quella occidentale di coltello e forchetta. Per adattamento dinamico Fromm intende quello che, ad esempio, avviene:

"(...) quando un ragazzo si sottomette agli ordini di un padre rigido e minaccioso - avendo troppa paura di lui per fare altrimenti - e diventa un 'bravo ragazzo'. Qualcosa accade in lui nell'adattarsi alla necessità della situazione. Si può creare in lui un'intensa ostilità contro il padre, che egli reprime, dato che sarebbe troppo pericoloso esprimerla o anche esserne consapevole. Questa ostilità repressa, tuttavia, pur non essendo manifesta, è un fattore dinamico nella struttura del suo carattere. Può creare nuova ansietà e portare così ad una sottomissione ancora più profonda; può spingere verso un vago atteggiamento di sfida, rivolto verso nessuno in particolare, ma piuttosto verso la vita in generale." (45)

Ogni uomo si trova in una situazione conflittuale; da una parte è spinto a progredire verso la realizzazione della sua libertà, dall'altra è tentato dalla possibilità di regredire, di dare una soluzione di carattere nevrotico al suo bisogno di relazione con i suoi simili. Le risposte di tipo negativo, tendenti alla regressione, possono avere carattere simbiotico o recessivo. Gli orientamenti caratteriali regressivi relativi al processo di socializzazione e di importanza sociale rilevante analizzati da Fromm sono tre. Essi sono tipici dell'uomo moderno e costituiscono tre meccanismi di fuga dalla libertà. Il primo di questi è l'autoritarismo. Il bisogno

di far scomparire il peso della solitudine determinata dalla rottura dei legami primari (46) porta talvolta alla realizzazione di "legami secondari". Le tendenze sadiche e quelle masochistiche che caratterizzano l'orientamento autoritario sono un chiaro esempio di legame secondario. Sadismo e masochismo non sono altro che l'espressione della rinuncia all'indipendenza personale nella speranza di trovare sicurezza nella fusione con "qualcuno o qualcosa".

Il sadico e il masochista sono reciprocamente dipendenti; il primo ha un forte bisogno di una persona da dominare, mentre il secondo ha bisogno di qualcuno a cui sottomettersi. In tal modo riescono entrambi a soffocare il penoso sentimento della solitudine. (47)

La risposta di Fromm alla questione della radice dell'autoritarismo è un momento fondamentale del suo pensiero.

Il masochismo non è altro che un tentativo di sfuggire alla solitudine e all'insignificanza. Lo scopo della persona masochista è quello di:

"(...) disfarsi dell'io individuale, perdersi; in altre parole disfarsi del peso della libertà."

(48)

L'ideologia fascista è un chiaro esempio di come il masochismo possa essere favorito da potenti forze sociali. Tuttavia, in ogni caso, la "scelta masochistica" non costituisce una soluzione autentica al bisogno umano di porsi in relazione. La sofferenza appariscente è eliminata, ma il desiderio profondo di un'unione sincera non viene soddisfatto. D'altra parte, quando questa tendenza non trova riscontro in un modello culturale, la soluzione masochistica diventa totalmente inefficiente.

Il fine del masochismo fisico o morale non è, dunque, la sofferenza, ma l'oblio di se stessi. Il

masochista, però, non potrà mai raggiungere la sicurezza che caratterizza i legami primari perchè non potrà mai sentirsi veramente unito al potere a cui si sottomette.

Anche l'essenza degli impulsi sadici non risiede nel desiderio cosciente, che in questo caso è quello di sottomettere o di infliggere dolore; il sadismo costituisce un tentativo irrazionale di superare la propria debolezza e il proprio isolamento dominando altre persone.

Accade spesso che le tendenze masochistiche si trovino intrecciate a quelle sadiche. Questo si spiega perfettamente se ci rendiamo conto del fatto che entrambe sono causate dallo stesso profondo desiderio di dimenticare l'isolamento e la debolezza. (49)

Sia il masochismo che il sadismo, dunque, non raggiungono il fine desiderato. La risposta autoritaria al desiderio umano di unità è completamente insoddisfacente. In questo senso si capisce come Fromm possa parlare di razionalità dei valori. I valori che caratterizzano l'orientamento autoritario possono essere chiamati "irrazionali" proprio per il fatto che non rispondono in modo adeguato ai fondamentali bisogni psicologici di ogni essere umano. La posizione etica di Fromm elimina la contrapposizione tra fatti e valori proprio perchè i valori non vengono considerati come "fini", ma come "mezzi". Il fine (l'unità tra gli uomini) non è stabilito dalla ragione, ma nasce da una precisa situazione esistenziale. I valori, pertanto, possono essere chiamati razionali o irrazionali in virtù della loro efficacia rispetto al fine che devono conseguire.

A questo proposito Fromm ha sottolineato che la violazione delle regole di condotta è tutt'altro che arbitraria. Il successo o l'insuccesso nel tentativo di raggiungere il fine desiderato costituiscono l'elemento